# IL BOMBO

## Il decollo della mia dislessia



SABAOTH Books

Maria Chiara Macchi

IL BOMBO

Copyright © Maria Chiara Macchi, 2024

**Prima edizione:** settembre 2024

**Autore:** Maria Chiara Macchi

**Revisione:** Paola Della Pasqua

**Progetto grafico:** Pixel Studio srl

**Responsabile SabaothBooks Italia:** Angela Vieira

**Edizione italiana a cura di:** SabaothBooks
Marchio registrato Sabaoth Cooperativa Sociale
Via privata Rosalba Carriera, 11 - 20146 Milano, Italia

ISBN 979-12-80087-64-5

sabaothshop.com

**Distribuito da:** Sabaoth Cooperativa Sociale
(Editore e distributore per l'Italia)
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta e trasmessa in qualsiasi forma o mezzo elettronico o meccanico, compresa la fotocopiatura, la registrazione o qualunque altro sistema di recupero delle informazioni, senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

**Note tipografiche**
Per l'impaginazione di questo libro è stata adottata una struttura grafica e un font ad alta leggibilità.

Sommario


Introduzione ..... 5
Ringraziamenti ..... 7
Capitolo 1: DIAGNOSI ..... 9
Capitolo 2: IL VOLTO DELLA DISLESSIA HA GLI OCCHI GRANDI E PROFONDI ..... 17
Capitolo 3: COME I SALMONI ..... 31
Capitolo 4: IL MIO CERVELLO NELLO SPAZIO ..... 39
Capitolo 5: SI PARTE ..... 51
Capitolo 6: NEL BEL MEZZO DEL CAMMINO ..... 63
Capitolo 7: SI VA IN SCENA ..... 85
Capitolo 8: ALLA GRANDE ..... 95
Capitolo 9: FLASH E L'ELOGIO DELLA LENTEZZA ..... 121
Capitolo 10: *DIS*PERSIONI, *DIS*ORIENTAMENTI E LA MIA *DIS*LESSIA ..... 129
Capitolo 11: EMISFERO DESTRO E IL SUPER POTERE DELL'IPERSENSIBILITÀ ..... 143
Capitolo 12: OSSERVARE OLTRE L'OSSERVATO ..... 163
Capitolo 13: RICOMINCIAMO ..... 171
Capitolo 14: TESISSIMA ..... 197
Capitolo 15: UN ESERCITO DI SOPRAVVISSUTI ..... 207
Capitolo 16: CE LA FO ..... 223

Conclusioni ..... 229
Bibliografia ..... 231

# INTRODUZIONE

“La struttura alare del bombo, in relazione al suo peso, non è adatta al volo, ma lui non lo sa e vola lo stesso”.

Sin dalla prima volta che sentii questo aforisma rimasi colpita dal suo significato.
Il bombo, a prima vista, sembra avere delle ali minuscole e fragili in confronto alla dimensione del suo corpo e risulta spontaneo chiedersi come faccia a volare.
Facendo delle piccole ricerche ho scoperto che questo aforisma, attribuito erroneamente ad Albert Einstein, è divenuto celebre negli anni ‘30 grazie a un professore svizzero esperto in fluidodinamica che studiava il volo degli insetti: secondo le conoscenze dell’epoca, come esprime l’aforisma, il bombo non avrebbe mai potuto volare.
Nel 2005 invece, attraverso una serie di riprese ad alta velocità, è stato scoperto che le ali del bombo compiono 230 battiti al secondo, una velocità incredibile e addirittura cinque volte superiore a quella del colibrì.
Inoltre, il movimento delle ali del bombo non è un semplice battito, come quello degli uccelli, bensì qualcosa di molto più complesso. Questo movimento comporta la torsione e l’oscillazione delle ali e genera una spinta straordinaria che non si può paragonare a un semplice battito d’ali.
Ed ecco che proprio questo bombo, che a un primo impatto sembrava non essere in grado di volare, in un modo tutto suo e tutto particolare ci riesce.
Questo, è il racconto metaforico della mia storia.

# RINGRAZIAMENTI

Siamo alla fine.
Il libro sarà fra poco stampato e le emozioni prendono il sopravvento.
Parole sparse, trascinate, frasi che hanno tracciato solchi e hanno attraversato anni, ora saranno macchie di inchiostro indelebile, tutte una accanto all'altra, legate per sempre su un piccolo libricino.

Sono grata.
Non è ancora fra le mie mani, ma pensare che dopo tanti anni tutto questo è diventato un libro, mi emoziona.
Mi entusiasma immaginarlo come un piccolo dono che ho fatto a mano, lavorandoci per molto tempo e ora, finalmente, è impacchettato, pronto per essere regalato.
Ma per arrivare alla fine di una lunga, lunga corsa, bisogna avere chi fa il tifo.
Avere qualcuno che crede che puoi arrivare al traguardo.
Qualcuno che ti vede quando neanche tu hai un'immagine chiara di te.
E sono queste persone che hanno fatto il tifo, che voglio ringraziare ora.
Prima, e al di sopra di tutto, ringrazio Dio Padre che è stata la luce che ha reso possibile guardarmi allo specchio.
Mamma e papà, per aver creduto in me.
Mio marito Alessandro, che è sempre al mio fianco per sostenermi nelle mie imprese.
La mia amica Anna, che è volata via prima di poter leggere il libro stampato, ma la cui voce sento ancora dirmi: "Sono così fiera di te!".

La mia amica Eugenia, per la cura con cui ha controllato e corretto ogni riga, per la sua intelligenza sensibile e per la sua amicizia.
Il pastore Liliana Oliveri, per essere il posto sicuro dove il mio cuore viene sempre accolto, curato e sostenuto.
Sabaoth Books, per avermi dato la possibilità di pubblicare questo libro.

Maria Chiara Macchi

Capitolo 1

# DIAGNOSI

Erano le 7:00 del mattino e le note melodiche della mia sveglia mi avevano sollevata da un sonno turbato. Sentivo il cuore soffocarmi la gola, non potevo fare altro che trattenere e cercare di attenuare il rumore del suo battito perché ero stata io a volermi sottoporre a quella diagnosi costosa, ed era arrivato il momento di scoprirne i risultati. Non potevo fare lo struzzo e infilare la testa sottoterra... o meglio, sotto il cuscino. Ero ancora a letto e non riuscivo ad alzarmi.
Ero andata a Milano per tre lunghe mattinate al fine di sottopormi a test noiosi e faticosi. Adesso era ora di tornarci, ma percepivo che qualcosa sarebbe emerso: inaspettato e, forse, doloroso.
Decisi allora di sentirmi pronta, celando la mia inquietudine a mio marito e a mia figlia.
Finiti i rituali mattutini familiari, mi diressi verso la grande metropoli.
Quando giunsi nel suo studio, la psicologa che mi aveva somministrato i test mi accolse con il sorriso e mi fece sedere sulla stessa sedia dalla quale giorni prima, durante una prova che sembrava esser durata un'eternità, avevo alzato lo sguardo ed esausta le avevo chiesto: "Ma quanto dobbiamo andare avanti?".
Sapevo che stava misurando la mia intelligenza ma ero logorata dallo stress, dall'attenzione che dovevo sostenere in modo prolungato e dal caldo insopportabile della

città. Lei mi aveva risposto che andava bene così: potevo fermarmi, perché avevo superato il punteggio medio.
Quell'affermazione mi aveva procurato un certo orgoglio, senza però riuscire a rassicurarmi.
Iniziavo a percepire delle gocce trasudare dalla mia pelle e scivolare lentamente verso il collo, attratte dalla forza di gravità.
La giovane psicologa prese il mio fascicolo e lesse con voce chiara e sollecita: "Dai risultati dei test eseguiti in studio lei presenta un disturbo dell'attenzione e una dislessia...".
Inspirai tutta l'aria calda e ferma che ci avvolgeva pesantemente in quel piccolo studio di città, mentre le gocce di sudore si congelavano sulla fronte e sugli zigomi.
"Sì, ed è una dislessia severa", concluse.
Iniziai a non respirare più.
Mi sentivo i muscoli facciali ancora tesi nell'espressione sciocca, che la mia indole da comica non può che ostentare nelle situazioni di panico imbarazzante.
Con tutta l'aria che inspirai riuscii a soffiare fuori una sola, stupida e inutile frase: "Ma a me piace leggere, e molto".
Avevo ancora uno schifoso centimetro cubo d'aria da vomitare fuori e lo feci timidamente: "Non ho nemmeno la televisione, io".
Sì, stupido assunto, perché io, sul mio bigliettino da visita avevo scritto: "Pedagogista Clinica - Esperta nei disturbi dell'apprendimento".
Sapevo benissimo che Pennac, Aghata Christie, F. Scott Fitzgerald e Hans Christian Andersen erano dislessici; avevo sognato trasportata dai loro racconti. Quasi sicuramente amavano, come me, farsi inghiottire dalle pagine scritte di un libro e volare con l'immaginazione.
Era il momento di respirare, faceva un caldo terribile e volevo andare via da lì.

Avevo bisogno di uscire e sentire la voce di qualcuno che faceva parte della mia vita.
Non sarei potuta restare nemmeno un altro minuto, nemmeno un altro istante, perché le pareti avrebbero finito per inghiottirmi e io non volevo morire divorata da mattoni e calce.
La ragazza aveva avvertito la gravità del mio disorientamento: avevamo parlato a lungo durante il primo incontro, sapeva che aveva davanti un'avversaria preparata e pronta a inondarla di domande.
Penetrare in profondità le modalità con cui la mente umana processa e rielabora le informazioni è uno dei miei maggiori interessi, da anni. Tuttavia, in quel momento non riuscivo nemmeno a pensare di porre domande. Lasciai la psicologa spiegare a grandi linee la mia diagnosi. Seguii con gli occhi le righe, gli errori e le mancanze commesse, mi soffermai sui punteggi, giocando a ping-pong tra quel che avrebbe dovuto essere il punteggio medio e i miei risultati discordanti.
Numeri e statistiche. Mi ha sempre infastidita il distacco con cui si attribuiscono dei numeri a delle persone, soprattutto ai bambini.
"Mi scusi, ma io non capisco perché debba perdere tempo a fare tutti questi calcoli, tanto io non voglio fare i test ai miei bambini, no, non li voglio vedere sudare e sentirsi sotto giudizio. Lascio questa incombenza ad altri, professoressa".
Così avevo rotto il monotono ronzio di una lezione al mio primo master sui disturbi dell'apprendimento.
Ci stavamo esercitando a calcolare la deviazione di un ipotetico test, avevo il cervello fuso e non ne capivo l'esigenza, ma la docente mi aveva subito azzittita: "Deve farli perché deve imparare a leggere i test, è importante per progettare un intervento che sia veramente efficace".
Ricordo ancora la sensazione di sentirmi osservata e sotto

giudizio mentre eseguivo le prove, e adesso anche io potevo sentire la densità dell'ansia che provano i bambini durante l'esecuzione dei test diagnostici.
La mia inquietudine cominciava a gravare su uno spazio già pesante.
"Se ha delle domande da pormi può scrivermi una e-mail".
Annuii.
Uscii dallo studio, giù per un ascensore metallico e claustrofobico, fuori tra edifici alti e imponenti, mi fiondai sulla strada e mi immersi velocemente e in profondità in un'immaginaria vasca d'acqua immensa che mi isolava dal mondo.
È un piccolo trucco che utilizzo fin da piccola quando i rumori che vengono dall'esterno sono troppo forti o le mie emozioni hanno bisogno di più spazio per srotolarsi dentro di me: immagino di sprofondare in un'immensa vasca d'acqua fredda.
Volevo annullare la produzione di pensieri, ma essi continuavano a ripercorrere tutta la superficie del mio corpo, fragorosi come le sfere di anidride carbonica che ti solleticano mentre sei in immersione, a dieci metri sotto la superficie del mare. Mi stavano assordando.
Avevo bisogno di parlare con qualcuno e chiarire i miei pensieri, ma non sapevo chi chiamare perché nessuno si sarebbe aspettato una notizia del genere e nessuno avrebbe potuto capire come mi sentivo dentro.
Sentivo gli occhi inumidirsi.
Mi concessi di far scendere qualche lacrima perché nessuno si era accorto che, seppure in maniera minore di mio fratello, anch'io avevo avuto delle difficoltà effettive a scuola: piccole lacrime per tutta la fatica fatta e mai riconosciuta, ma anche un pianto liberatorio perché ero riuscita a credere ai miei sogni, e poi lacrime di riconoscenza verso i miei genitori che

avevano investito nella mia formazione credendo nelle mie capacità di realizzarmi pienamente.
Avevo bisogno di srotolare la matassa ingarbugliata dei pensieri che si stavano formando nella mia mente.
Presi un po' di coraggio e chiamai mia madre. Avevo paura di ferirla, ma dovevo chiamare lei per prima.
"Mamma, la dottoressa che ha corretto i miei test ha detto che sono dislessica".
Silenzio assoluto dall'altra parte. Ripresi a parlare mentre una lenta lacrima dalla mia guancia entrava, salata, in bocca: "Sì, dislessica, e di livello severo".
Sentii il respiro di mia madre mancare per un attimo e poi la sua voce diventare stridula: "No, non ci posso credere!".
Era una notizia difficile da accettare per una madre che aveva consumato tempo ed energie affinché il suo primo figlio sopravvivesse al sistema scolastico.
Ed era una notizia che mi scuoteva dentro e iniziava a dare un significato a molte situazioni.
Molte delle mie caratteristiche e difficoltà stavano prendendo un nome, trovando la loro collocazione negli scaffali della mia mente e trovando finalmente pace.
Contemporaneamente, numerosi punti di domanda si stavano formando, unendosi a un irresistibile bisogno di approfondire, di capire come funzionava il mio cervello.
Mi tornarono alla mente i due tutor dell'apprendimento che, avendo avuto l'occasione di lavorare al mio fianco, mi avevano bisbigliato: "Ma non è che sei dislessica anche tu?".
Una era una madre di due DSA e aveva osservato che, per sottolineare un testo, dovevo rileggere due volte la stessa frase; l'altra era una ragazza dislessica che seguiva con me un corso per diventare tutor dell'apprendimento, la quale si era accorta che, mentre tutti guardavano le slide, noi ascoltavamo il docente parlare e disegnavamo sull'IPad.

Ricordai la mia risposta sicura: “No, mio fratello è dislessico. Forse io ho solo qualche caratteristica in comune”. Tuttavia, dentro al mio cervello iniziavano a crescere dubbi e domande: per quale motivo riuscivo a comunicare così bene con i bambini dislessici e a sostenerli? Ero semplicemente empatica?
Non mi è mai piaciuto incasellare una persona dentro una categoria o una patologia e non ho mai permesso a nessuno di limitarmi con una definizione, né di etichettarmi per essere posta in un sottogruppo.
Non a caso, i miei genitori hanno deciso di chiamarmi Chiara e questo nome indica trasparenza, leggerezza e limpidezza.
Nella limpidezza si possono vedere le cose.
Io sono tante cose, ma nessuna cosa in modo esclusivo.
In quarant’anni mi erano stati affibbiati vari nomignoli per una ragione: come persona mi discostavo da ciò che è comune, e quel che è diverso viene sempre classificato in qualche modo, catalogato.
Le etichette, però, vanno bene solo attaccate ai prodotti del supermercato, non alle persone.
Ho dedicato molto tempo allo studio della dislessia e dei disturbi dell’apprendimento: so cos’è la dislessia e so che i dislessici sono persone intelligenti. Eppure, quando mi son sentita dire “Lei è severamente dislessica”, mi è sembrato di sentire “Lei è stupida”.
Sì, esattamente così: ho percepito che mi stessero dando della tonta.
Sentirti dire che sei dislessico ti categorizza come “avente una disabilità”. E se una persona ha una disabilità, si sentirà, inevitabilmente, disabile.
Fanno presto molti psicologi a consegnare diagnosi con il sorriso, ma quello che arriva alle persone esaminate è una bella etichetta con scritto: “Tu non sei come gli altri, per cui

devo infilarti in una SOTTOCATEGORIA separata".
Un cazzotto nello stomaco.
Io non sono disabile, sono diversa. Non è stata certamente la diagnosi di una giovane psicologa ad avermelo rivelato. L'ho sempre saputo... inconsciamente.
Questo libro è scritto, in primis, per tutti quelli che hanno ancora quel maledetto cazzotto nello stomaco, affinché si tolgano l'etichetta di disabili e si liberino da quella sensazione di oppressione sul petto che ancora riduce la loro capacità di respirare. Affinché possano essere come il bombo che, con delle ali apparentemente minuscole, non ha nessun problema a volare.
Tuttavia, questo mio scritto è anche per tutti quelli che vogliono capire cosa vuol dire essere dislessici, perché capiscano che noi non abbiamo la dislessia. Noi SIAMO dislessici o DSA.
Io ho un MIO modo di processare le informazioni, io SONO.
Il mio cervello lavora in modo diverso da quel che è comunemente definito "normale", ma diverso non vuol dire peggiore. Diverso vuol dire che se in qualcosa sono più lenta, in altre cose ho dei superpoteri che i cosiddetti "normali" non hanno.

Per il cervello DSA (ma anche per il suo cuore) numeri, lettere, parole, nomi hanno spesso pochissimo valore, mentre relazioni logiche, volti, immagini, situazioni ed emozioni sono molto più importanti.
Nella mia ricerca, spinta dalla mia fame di capire, ho raccolto anche storie di altri dislessici di cui vi scriverò: storie di cuori che non hanno abbandonato i loro sogni e che raccontano quanto ancora dobbiamo lottare perché il nostro diritto di avere pari opportunità educative, nonché lavorative, sia ascoltato e accolto.